

## R e c e n s i o n i

Pietro Perconti, **L'autocoscienza. Cosa è, come funziona, a cosa serve**, Laterza, Roma-Bari, 2008 pp. 168.

di Mariastella Signoriello

Hume descriveva la mente come «una specie di teatro», se potessimo quindi paragonare l'attività mentale ad uno spettacolo teatrale, quale ruolo assegneremmo al nostro “io”? Istantaneamente saremmo portati a rispondere che il ruolo che meglio gli si addice è quello di spettatore della propria attività mentale, ossia colui che osserva ciò che accade all'interno della propria testa. In realtà il confronto con lo spettatore non è appropriato perchè “io” è il regista della propria attività mentale, è colui che decide e determina fedelmente le proprie azioni; non è uno spettatore che osserva passivamente, bensì un regista che lavora attivamente al proprio “spettacolo mentale”.

Pietro Perconti ne *L'autocoscienza. Cosa è, come funziona, a cosa serve* sostiene che essere autocoscienti vuol dire essere consapevoli della propria vita mentale, della propria esistenza.

L'obiettivo che questo testo si propone è di spiegare l'autocoscienza alla luce delle nuove conoscenze della scienza cognitiva. Ciò vuol dire, in un certo senso, minare determinate convinzioni, proprie del senso comune sull'autocoscienza, dimostrando l'incoerenza tra

l'immagine intuitiva che si ha di se stessi e i risultati sperimentali messi a disposizione dalla nuova scienza della mente. Ciò porta a rivedere l'autocoscienza non come un fenomeno squisitamente genuino e speciale dell'essere umano, bensì come un fenomeno "come tanti altri" e soggetto ad una serie di automatismi. L'autore suddivide così il testo in tre parti che rispondono alle domande "cosa è", "come funziona" e "a cosa serve".

"Ciascun individuo sa di essere autocosciente in modo istintivo e diretto, ed è convinto che esserlo sia un tratto caratteristico della sua persona" (p. 5). Questa considerazione alimenta la comune sensazione che essere consapevoli di se stessi sia quanto di più straordinario dell'essere umano. Tuttavia la moderna scienza della mente ha dimostrato che la consapevolezza di sé è una funzione cognitiva soggetta ad un gran numero di automatismi, e di una natura meno solida e unitaria di quanto si creda.

Comunemente utilizziamo le parole «consapevolezza» e «automaticità» per designare all'una il contrario dell'altra, poiché se un comportamento è automatico vuol dire che questo viene eseguito in modo inconsapevole. Si pensi a tutte quelle azioni che compiamo senza prestare attenzione, oppure ai riflessi. Fino a non molto tempo fa, si riteneva che gli automatismi fossero fenomeni periferici nell'attività cognitiva in quanto retaggio della nostra vita animalesca. Dati più attuali provenienti dalle nuove scienze della mente dimostrano, invece, che la mente è molto più automatica di quanto si possa pensare. Oltre ai movimenti involontari che eseguiamo automaticamente, esistono anche movimenti che abbiamo intenzione di eseguire, ma che rimangono al di fuori della nostra consapevolezza. Numerosi sono i dati sperimentali a prova di quanto appena sostenuto, l'autore a tal proposito prende in considerazione gli esperimenti di Jeannerod e Castiello del 1991 che dimostrano

come il cervello processi l'informazione necessaria a compiere e a correggere determinati movimenti prima che questo dia luogo ad un'esperienza cosciente.

Malgrado la fondatezza e l'attendibilità degli esperimenti, resta comunque spinosa la questione della sensazione di individualità che il nostro cervello ci suggerisce di avere. Questa credenza sembra essere estremamente resistente ad ogni tipo di conoscenza scientifica.

Occorre quindi prendere in considerazione più da vicino la sensazione della consapevolezza di se stessi per scoprire quanto in essa ci sia davvero da mantenere e quanto invece ci sia da riformare alla luce delle scoperte scientifiche. L'autore affronta tale compito distinguendo tra coscienza e autocoscienza, stabilendo cosa c'è di spontaneo e naturale nella sensazione di autocoscienza e procedendo, quindi, nella spiegazione di cosa vuol dire essere creature autocoscienti.

Generalmente gli studiosi considerano l'autocoscienza come il lato riflessivo della coscienza, come la capacità di pensare a se stessi, come la consapevolezza della propria esistenza in quanto individui. Perconti condivide la definizione di Block (1995) che identifica l'autocoscienza nella capacità di pensare a se stessi attraverso l'utilizzo del concetto di sé. In questa prospettiva l'autocoscienza è una modalità con cui la coscienza si produce, precisamente, il modo riflessivo reso possibile dal possesso del concetto di sé.

Esistono due modi di considerare il rapporto che intercorre tra la coscienza e l'autocoscienza: il primo è sostenere che ad ogni forma di coscienza corrisponda una forma di autocoscienza, il secondo è pensare che ci siano diversi stati mentali consapevoli che non producono "anche" la sensazione di autoconsapevolezza. In quest'ottica è la coscienza ad essere una condizione di possibilità dell'autocoscienza e non viceversa.

L'autore suggerisce un aspetto importante per la scelta di una delle due possibilità precedentemente descritte. La coscienza può darsi sia in modo transitivo che in modo intransitivo, l'autocoscienza invece solo in modo transitivo. Facciamo un esempio: quando diciamo che qualcuno è consapevole in una forma intransitiva intendiamo dire che è vigile e sveglio, invece che in stato comatoso o addormentato. Se invece affermiamo di essere consapevoli in modo transitivo, intendiamo dire che ci stiamo rendendo conto di ciò che ci sta capitando in quel determinato momento.

Per l'autocoscienza, invece, non esiste niente che somigli ad una forma intransitiva.

Secondo l'autore la differenza tra la coscienza e l'autocoscienza emerge anche se si considera il diverso rapporto che in essa assume la memoria. La cosiddetta memoria di lavoro è fondamentale affinché un individuo sia consapevole di qualcosa, in quanto quest'ultima fornisce quella disponibilità momentanea di informazioni necessaria per lo svolgimento di un compito. Accade a volte, però, che per essere consapevoli di un oggetto percepito sia necessaria la memoria a lungo termine, di tipo semantico. "In molti stati percettivi consapevoli, infatti, è coinvolta l'attività di categorizzazione che si serve del ricordo della sorta di oggetto che stiamo osservando" (p. 32).

Per l'autocoscienza, invece, occorrono stati più profondi della memoria, come quella episodica e quella autobiografica. Affinché il discorso interiore possa spiegarsi, è necessaria la disponibilità della storia della vita interiore del soggetto, sulla cui base si introduce il tessuto della consapevolezza che ognuno sviluppa su se stesso nel continuo e costante confronto con gli stimoli ambientali.

L'autocoscienza risulta quindi essere un fenomeno genuino ed essenziale per la propria vita interiore, nonché fondamentale per la consapevolezza della propria unicità.

Secondo l'autore per comprendere come l'autocoscienza funzioni abbiamo bisogno di distinzioni che minano la nozione ordinaria di autocoscienza. Rivedere criticamente l'abitudine a chiamare "autocoscienza" un insieme di capacità che andrebbero tenute distinte potrebbe essere utile anche a controllare le nostre attitudini verso le altre menti. Inoltre, ci sono patologie come il *blindsight* o il *neglect* che evidenziano il contrasto tra l'aspettativa unitaria del senso comune circa l'autocoscienza e i dati offerti dalla ricerca scientifica.

Proviamo quindi a distinguere nel concetto ordinario di autocoscienza due nozioni distinte. Perconti propone da una parte la considerazione di tutte quelle capacità che hanno a che fare con l'identificazione di se stessi; dall'altra, tutte le manifestazioni di un'autentica e complessa vita interiore. Possiamo classificare il primo gruppo di fenomeni sotto l'etichetta "riconoscimento di sé" e riservare al secondo genere di fenomeni l'etichetta "ragionamento riflessivo".

Il riconoscimento di sé risulta essere la forma più semplice di autocoscienza, nonché la più vecchia dal punto di vista evolutivo. Essa richiede che il soggetto sia capace di riferirsi a se stesso tramite una rappresentazione riflessiva, tipicamente uno schema del proprio corpo. Riconoscere la propria immagine è la forma più significativa del riconoscimento di sé. Esistono anche altre modalità in cui si manifesta questa forma di autocoscienza, come il riconoscimento della propria voce, delle diverse parti del corpo, del proprio odore o dell'irregolarità della propria pelle. Siamo consapevoli delle caratteristiche del nostro corpo ed è per questo che siamo in grado di riconoscerci. Le pratiche di radersi o truccarsi, per esempio, non sarebbero possibili senza questa forma elementare di consapevolezza.

Il ragionamento riflessivo è la forma più complessa di autocoscienza che la nostra mente può intraprendere. Consiste nel modo di fare inferenze tra concetti che si riferiscono a chi li intrattiene, vale a dire la capacità di considerare il ruolo che un certo concetto ha all'interno della rete riflessiva in cui si trova.

Non solo, il ragionamento riflessivo è anche il modo in cui costruiamo la nostra autobiografia. E' proprio la rete di inferenze concettuali cui vincola la lingua nel fissare il riferimento di certe proprietà a noi stessi che costruisce l'impalcatura dei ricordi, il sentiero che seguiamo quando raccontiamo agli altri e a noi stessi la nostra vita. "La vita interiore è costituita essenzialmente dall'autobiografia, e a sua volta, è il precipitato dello svolgersi del ragionamento riflessivo nella memoria" (p. 51).

A questo punto si sarebbe portati a concludere che solo il ragionamento riflessivo è un'istanza genuina dell'autocoscienza. Vale a dire, solo il ragionamento riflessivo è autocoscienza autentica, mentre il riconoscimento di sé è solo un modo in cui funziona la nostra mente automatica.

Questa risposta sarebbe però azzardata: il riconoscimento di sé e il ragionamento riflessivo sono entrambi degli elementi genuini dell'autocoscienza e da considerarsi come due esperienze soggettive diverse. Queste due componenti dell'autocoscienza possono occorrere in maniera indipendente e i dati sperimentali ci dimostrano che sono elaborate in regioni distinte del cervello. Esistono casi in cui il ragionamento riflessivo ha luogo senza l'intervento del riconoscimento di sé, ma anche casi in cui il riconoscimento di sé avviene senza che l'individuo sia capace di ragionare su se stesso. Perconti a tal proposito mostra una serie di dati sperimentali provenienti dalla psicopatologia. Uno dei più significativi è il caso di una paziente del neurologo Antonio Damasio, Emily, affetta da agnosia. Il disturbo

si caratterizza per l'incapacità di richiamare alla memoria la conoscenza che riguarda l'oggetto che si sta percependo. Generalmente le agnosie interessano una specifica modalità sensoriale: l'udito, il tatto, oppure la vista. Quando un individuo, dotato di capacità intellettuali e di riconoscimento visivo normali, è affetto da una forma di agnosia per i volti, si parla allora di prosopagnosia. La causa del deficit consiste in una lesione che risiede nell'emisfero destro del cervello. Probabilmente il riconoscimento dei volti è elaborato da una specifica regione del cervello che non è responsabile anche del riconoscimento degli oggetti in generale. Sono attestati casi, infatti, di individui agnosici per gli oggetti ma non per i volti, e vice versa. La grave forma di prosopagnosia di cui soffriva Emily riguardava non solo i volti familiari, ma anche la sua faccia. Era affetta anche da un disturbo che si potrebbe chiamare autoprosopagnosia, ossia l'incapacità di riconoscere il proprio volto. Ma la cosa atipica è che, perduta la capacità di riconoscere la propria immagine, Emily non ha perso con essa la capacità di ragionare su se stessa. Anzi, faceva congetture che la riguardavano, sembrava utilizzare correttamente i pronomi personali ed ogni altro dispositivo linguistico che consente il riferimento a se stessi. È proprio a causa di tali congetture che giunge a credere qualcosa di cui pure non riesce a rendersi conto: non è in grado di identificarsi, ma sa ragionare su se stessa. Emily conserva integro il ragionamento riflessivo, pur essendo priva della capacità di autoriconoscimento nella modalità visiva.

È quindi evidente che la distinzione tra le diverse componenti dell'autocoscienza trovi riscontro negli studi neuroscientifici e psicopatologici e consente di illuminarci, almeno in parte, sulla capacità di monitorare la propria vita interiore.

L'autocoscienza serve quindi a renderci consapevoli del nostro "io"? La risposta non può essere che affermativa, ma va integrata. L'autore suggerisce quindi di guardare al rapporto

esistente tra il processo di mentalizzazione e l'autocoscienza, in particolare al suo aspetto evolutivo e funzionale.

Da un punto di vista evolutivo il problema è capire se l'autocoscienza è stata selezionata prima di fungere da base per la rappresentazione della mente altrui, oppure se non si sia dapprima sviluppata la mentalizzazione e successivamente la consapevolezza di sé, come risultato dell'operazione da volgere su se stessi quegli stessi meccanismi che prima venivano impiegati per prevedere il comportamento altrui.

Se invece si considera l'aspetto funzionale della questione, il problema è chiedersi se il meccanismo che consente di leggere la propria mente sia lo stesso rispetto a quello che consente di scrutare nelle menti altrui.

Già in un saggio precedente, *Leggere le menti* (2003), l'autore abbozzava come risposta una equilibrata soluzione di compromesso tra i contenuti di opposte epistemologie cognitive. Secondo questo modello di risposta, i due meccanismi - pur cooperando in numerosi contesti - non coincidono affatto poiché accedono a quantità di informazioni qualitativamente differenti. Scrutare nella mente altrui è un'operazione che comporta la gestione di conoscenze ben più ampie ed articolate delle conoscenze acquisite esclusivamente tramite atti di introspezione o auto-ascrizione delle credenze. Per prevedere il comportamento di un altro individuo non basta né accedere a misteriosi stati qualitativi interni della mente né immaginare come agiremmo noi se fossimo al posto di un altro. Queste capacità giocano un ruolo parziale nella elaborazione di adeguate strategie predittive: oltre a informazioni di questo tipo occorre disporre di altre informazioni su generi alternativi di conoscenze: a) conoscenze relative alle caratteristiche psicologiche del soggetto simulato; b) conoscenze relative all'ambiente. Queste indicazioni di metodo affiorano ne *L'autocoscienza. Cosa è,*



*come funziona, a cosa serve* attraverso dettagliate analisi di orientamenti complementari come la teoria del meccanismo dedicato e la teoria della identità del meccanismo di mentalizzazione e dell'autocoscienza.

I sostenitori della teoria dell'identità ritengono che guardiamo nella mente altrui allo stesso modo di come facciamo con la nostra. Studiosi come Nichols e Stich invece sostengono che l'introspezione autocosciente sia regolata da un sistema cognitivo dedicato, denominato "meccanismo di monitoraggio". Quando scrutiamo la mente degli altri mettiamo in atto la cosiddetta "teoria della teoria", mentre quando guardiamo alla nostra di mente ricorriamo al meccanismo di monitoraggio. Quest'ultimo prende come *input* uno stato mentale e genera come *output* la credenza corrispondente che si trova in quello stato mentale.

L'idea che l'autocoscienza abbia mostrato i suoi vantaggi evolutivi nel servire come base per la mentalizzazione è coerente con tutti quegli studi sul simulazionismo, ma risulta profondamente incoerente con il senso comune. Solitamente si è inclini a pensare che l'autocoscienza è la cosa più preziosa che abbiamo, "(...) è la base su cui ogni altra facoltà della mente acquisisce un valore personale e soggettivo" (p.V), il picco della storia evolutiva della specie *homo*.

Eppure sembrerebbe che questa sia stata selezionata perché utile alla cognizione sociale. Probabilmente il motivo per il quale attualmente siamo creature consapevoli è perché quando eravamo poco più che scimmie questa capacità ha rappresentato un vantaggio per la comprensione degli altri individui e la predizione dei loro comportamenti. Secondo l'autore, senza vantaggio sociale saremmo rimasti delle creature con una vita interiore molto meno articolata di quella che abbiamo adesso e, quindi, avremmo sviluppato solo il riconoscimento di noi stessi, ma non il ragionamento riflessivo. Non va dimenticato che è

proprio il ragionamento riflessivo che costituisce l'ambiente interno da cui la simulazione di alto livello procede nelle sue operazioni di attribuzione intenzionale e di predizione comportamentale.

L'evidenza dei dati empirici sugli aspetti "automatici" della nostra vita interiore sembra farci allontanare da quell'idea secondo cui "l'autocoscienza è la parte più personale della mente, quella che conferisce all'esperienza di ciascuno quella sensazione di unicità che forma la nostra identità personale" (p. 135). Fondamentalmente il problema risiede nella resistenza a non voler conciliare il lato più privato della nostra vita interiore con quello più "sterile" del suo aspetto funzionale.

Il lettore attraverso questo testo, peculiare per eleganza e chiarezza espositiva, precisione e coerenza nelle argomentazioni, guadagna una comoda via d'accesso a uno tra i più affascinanti problemi al confine tra filosofia e scienza. Il contributo dell'autore al controverso tema dell'autocoscienza è dato anche dall'apparato scientifico: la bibliografia è fornita di riferimenti sia attuali che classici, le citazioni sono esemplari ed esplicative e sempre accompagnate da validi esempi illustrativi. Numerosi sono i dati sperimentali presentati dall'autore come esempio e verifica delle sue tesi.

Perconti possiede delle armi retoriche molto forti che, oltre ad aiutarlo a districarsi nelle spinose questioni classiche sulla coscienza e sulla natura dell'io, contribuiscono a rendere questo testo un ottimo strumento divulgativo ed introduttivo sul problema dell'autocoscienza. Risulta essere senza dubbio un valido testo di "iniziazione" al problema sulla consapevolezza di se stessi, ma anche una sfida allettante per il filosofo e il lettore più attento.

Il panorama scientifico italiano ancora non ha assistito a uno sviluppo di volumi sul tema dell'autocoscienza, questo testo rappresenta pertanto un contributo unico e originale a uno tra i più delicati argomenti della filosofia della mente. La sua singolarità risiede nella capacità di riuscire a ricostruire la natura e la funzione dell'autocoscienza raccogliendo le evidenze che provengono dalla neuroscienza e l'etologia, la psicologia dello sviluppo e la filosofia del linguaggio, sullo sfondo comune e multidisciplinare della scienza cognitiva: la forma più moderna che la scienza della mente ha oggi assunto.

Oltre alla fenomenologia, nel secolo scorso non si sono avuti grandi contributi sull'(auto)coscienza. La teoria rappresentazionale-computazionale sostiene Perconti è buona ma eccentrica perchè manca il vissuto, la "vita interiore". Posizione questa condivisibile, ma che potrebbe trovare forse una valida alternativa nella neurofenomenologia, in cui temporalità, corpo, neuroscienze e vissuti sono integrati e resi interdipendenti. Questa si propone infatti di superare la tradizionale dicotomia tra mente e corpo rifiutando sia il riduzionismo che caratterizza i diversi tentativi posti in atto nell'ambito delle scienze dell'informazione, sia il ricorso ad obsoleti concetti dualistici. Per la neurofenomenologia, ciò è possibile se si assume un'ottica radicalmente diversa: invece di continuare ad opporre la soggettività all'oggettività, invece di sottolineare l'incompatibilità radicale che sembra esistere tra l'esperienza cosciente (descritta in prima persona) e l'attività cerebrale (descritta in terza persona), bisogna tendere a una sintesi di alto livello tra caratteristiche così eterogenee come il mentale e il fisico.

L'autore non sembra però prendere in considerazione questo *trend* di ricerca, malgrado il suo palese auspicio affinché il futuro ci dia risposte su come il dono fenomenico della coscienza emerga dalla massa molle del cervello umano.

Per il momento ci dobbiamo accontentare solo di qualche spiraglio di luce: le neuroscienze ci forniscono sempre più informazioni sul funzionamento del cervello e ci sono studiosi che sono sempre più convinti che l'enigma sulla natura della coscienza sia in via di risoluzione. L'autocoscienza quindi sarà solo il frutto di un intrico di cellule, molecole e impulsi elettrici? La nostra mente sarà solo un prodotto elettrochimico dell'evoluzione?

*Nosce te ipsum* rimarrà solo un'illusione forse, ma alla quale difficilmente l'uomo sarà in grado di rinunciare. Per il momento concediamoci questo "dolce sogno", come scriveva Dennett, in attesa che la scienza riesca a convincerci veramente che ci sia qualcosa, in ognuno di noi, che nessun robot potrà mai riprodurre. Un qualcosa che ci renda speciali o, per meglio dire, che ci dia l'illusione di una consapevolezza di specialità.

---

**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n/ ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "[www.aphex.it](http://www.aphex.it)". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---